

Musikpädagogisches Handeln. Begriffe, Erscheinungsformen, politische Dimensionen, a cura di Jens Knigge e Anne Niessen, Essen, Die Blaue Eule, 2012 (Musikpädagogische Forschung, 33), 358 pp.

Questo ponderoso volume raccoglie i contributi del convegno annuale 2011 dell'*Arbeitskreis für Musikpädagogische Forschung* (AMPF - Associazione per la ricerca sulla pedagogia della musica). Gli atti di tutti i convegni, promossi dall'associazione a partire dal 1980, sono scaricabili, con pochissime eccezioni, all'indirizzo <http://ampf.info/index/publikationen/index.html>. Ogni annata, a esclusione della prima, che raccoglie contributi liberi, è organizzata intorno a una tematica e vi si nota un costante interesse per la riflessione epistemologica, affiancata a testimonianze sulle ricadute operative dei problemi affrontati. Parimenti trovano spazio contributi d'impianto storico concernenti la tematica di base.

Le premesse metodologiche della collana appaiono dunque di alto livello, mentre le tematiche affrontano i più diversi aspetti della disciplina, dalla riflessione sui rapporti tra educazione musicale e arti visive e sulla componente corporea nell'esercizio musicale (*Musik und bildende Kunst*, vol. 10; *Musik und Körper*, vol. 11), fino ad argomenti di taglio più specialistico, come la psicologia dell'apprendimento musicale, la storia o la contestualizzazione della disciplina (*Musiklernen: Aneignung des Unbekannten*, vol. 15; *Vom Umgang des Faches Musikpädagogik mit seiner Geschichte*, vol. 22; *Musikpädagogische Forschung in Deutschland: Dimensionen und Strategien*, vol. 24). Anche le due pubblicazioni della collana successive al volume qui recensito – *Musiklehrer(-bildung) im Fokus musikpädagogischer Forschung*, vol. 34 (2013) e *Teilhabe und Gerechtigkeit*, vol. 35 (2014) – vertono su argomenti circoscritti, seppure importanti: la formazione degli insegnanti di musica e la costruzione dell'equità nell'attività musicale, intesa come esempio di democrazia.

Il volume sul quale qui ci concentriamo, n. 33 e terzultimo della serie, merita una specifica attenzione invece per la portata generale dei temi che affronta. Al centro della riflessione è posto il concetto di 'azione pedagogico-musicale' (*Musikpädagogisches Handeln*), concetto dichiaratamente evasivo e bisognoso di definizione, esemplificazione e contestualizzazione, pur essendo stato già oggetto di discussione dalla seconda metà del secolo XX (cfr. p. 9). Una sua definizione come "prassi musicale ragionevole" (*verständige Musikpraxis*) scaturisce dal concetto aristotelico di $\varphi\rho\acute{o}\nu\eta\sigma\iota\varsigma$ (*phrónēsis*), ovvero conoscenza del giusto modo di raggiungere un obiettivo che struttura l'azione secondo precisi criteri maturati dall'esperienza. Nell'ambito del dibattito sull'azione pedagogica (e in particolare su quella pedagogico-musicale), ancora ben lontano da un esito definitivo, il volume presenta contributi teorici volti all'inquadramento e alla definizione delle problematiche; contributi empirici su alcuni aspetti specifici; i risultati di una sessione sul progetto "JeKi" ("Jedem Kind ein Instrument" – uno strumento a ogni bambino); infine alcuni saggi parzialmente svincolati dalla tematica principale.

Il primo contributo della sezione teorica (Hermann J. Kaiser, *LernArbeit*) verte sulla ricostruzione storica del concetto di ‘apprendimento’ come lavoro, che conduce alla definizione di un insieme di criteri operativi nell’ambito della *verständige Musikpraxis* (“prassi musicale ragionevole”), fondata sulle categorie dell’agire (*Handeln*), del lavorare (*Arbeiten*) e del produrre (*Herstellen*). Il secondo contributo (Adrian Niegot, *Die Zukunft war früher auch besser*) esamina i concetti di ‘azione’ e di ‘storia’ nella pedagogia musicale, sottolineando come la memoria del passato debba servire da strumento di orientamento per azioni future. I nodi toccati da entrambi i saggi sono di fondamentale importanza: l’apprendimento come lavoro è un processo faticoso (quello della ‘fatica’ è concetto purtroppo spesso estraneo alla prassi pedagogica odierna) che richiede una continua riflessione critica; la stessa riflessione critica è necessaria per comprendere e ben utilizzare la relazione tra azione e storia.

Seguono quattro contributi che presentano i risultati di ricerche sul campo. Christian Harnischmacher e Ulrike Hörtzsch (*Motivation und Musikunterricht*) discutono un modello matematico utile a valutare la motivazione degli studenti di musica. Sempre Harnischmacher con Viola Hofbauer (*Musikpädagogisches Handeln und Vorurteil*) tratta dell’influenza di vari pregiudizi sull’azione pedagogico musicale e verte nello specifico sull’apprezzamento delle lezioni da parte degli studenti. Florian Hantschel, Kai Stefan Lothwesen e Richard von Georgi (*Subjektive Handlungskompetenz von Musikstudierenden*) comparano alcuni sistemi di valutazione delle competenze soggettive nell’attività musicale di studenti inseriti in differenti percorsi di studio. Conclude la rassegna la descrizione dei risultati del progetto d’insegnamento della “musica occidentale classica” in alcune scuole indiane, promossa dal Goethe-Institut di Kolkata dal 2009 al 2011 in collaborazione con l’Università di Würzburg (Bernd Clausen e Sebanti Chatterjee, *Dealing with ‘Western Classical Music’ in Indian Music Schools: A Case Study in Kolkata, Bangalore, Goa and Mumbai*). Gli effetti dell’azione pedagogico musicale, in questo gruppo di saggi, sono affrontati da angolazioni molto specifiche. Anzi che portare argomenti per avvalorare la tesi di partenza (la necessità di un’azione pedagogico musicale che ragiona su sé stessa) che, ribadisco, è di fondamentale importanza, questa sezione appare tutto sommato marginale: sono presi in esame la motivazione degli studenti nei confronti dell’apprendimento musicale, il loro maggiore o minore apprezzamento delle lezioni di musica e le loro competenze all’inizio del percorso formativo. La maggior parte dei temi non pare centrale nel valutare l’efficacia dell’azione pedagogica: non si analizza, in effetti, se la prassi didattica funzioni oppure no, ma si considerano soltanto aspetti – pur importanti per una comprensione globale del fenomeno – del contesto in cui essa è messa in atto.

Lo stesso vale anche per la sezione successiva, che dà spazio agli interventi sul progetto “JeKi”. Il progetto è stato messo in atto nelle scuole elementari della Renania settentrionale-Westfalia e di Amburgo con lo scopo di offrire a tutti i bambini, indipendentemente dall’ estrazione sociale e culturale delle fami-

glie, la possibilità di accostarsi allo studio di uno strumento musicale (cfr. pp. 11 e 132 sgg.). Piuttosto che inquadrare dal punto di vista metodologico il progetto, dato per conosciuto, gli interventi pubblicati ne esaminano nel dettaglio l'impostazione didattica che prevede l'affiancamento di docenti di strumento a insegnanti generalisti. Melanie Franz-Özdemir (*Interprofessionelles Team-teaching*) valuta le possibilità di cooperazione tra insegnanti generalisti e insegnanti di musica; Sabrina Kulin e Knut Schwippert (*Kooperationsbeziehungen im JeKi-Kontext*) prendono in considerazione tale cooperazione analizzando le risposte a un questionario distribuito agli insegnanti di strumento dopo il primo anno di lavoro. Anche il contributo di Monika Cloppenburg e Martin Bonsen (*Führt die Anwesenheit einer zweiten Lehrkraft im Unterricht zu mehr Lehrerkooperation?*) esamina le testimonianze dirette degli insegnanti coinvolti, arrivando a concludere che la prassi operativa "JeKi" incrementa la collaboratività dei docenti; e così pure Katharina Lehmann, Lina Hammel e Anne Niessen (*Wenn der eine den Unterricht macht und der andere diszipliniert...*) discutono la negoziazione dei compiti tra i docenti che si trovano a lavorare insieme. Tema di tutti gli interventi sono le modalità di collaborazione, più o meno fruttuose, tra gli insegnanti: emerge per lo più una problematica relazionale piuttosto che metodologica e di nuovo mi pare che l'attenzione sia focalizzata non tanto all'interno dell'azione pedagogica quanto su elementi esterni quali la maggiore o minore propensione dei docenti al lavoro in team.

Seguono i contributi liberi. Alcuni presentano gli ennesimi risultati di ricerche sul campo: Thomas Busch, Jelena Dücker e Ulrike Kranefeld (*JeKi-Unterricht – Nein danke?*) analizzano i motivi che spingono a partecipare o meno al progetto "JeKi"; Lina Hammel (*Sich über Diskrepanzen definieren*) tratta dell'autovalutazione degli insegnanti generalisti coinvolti in attività musicali; Franziska Olbertz (*Wie Geschwister sich in ihrer musikalischen Entwicklung beeinflussen*) discute delle influenze tra fratelli nello sviluppo delle capacità musicali; Christoph Louven e Aileen Ritter (*Hargreaves' "Offenbrigkeit"*) illustrano un software per valutare la disponibilità all'ascolto di musiche non familiari, applicato a gruppi di bambini in età scolare. Questi contributi, seppur liberi, risentono della stessa impostazione di quelli delle sezioni precedenti. Ancora una volta sono messe a fuoco per lo più istanze esterne alla riflessione sul funzionamento dell'azione pedagogica: ad esempio, l'autopercezione di inadeguatezza dal punto di vista musicale di molti insegnanti generalisti mi sembra d'interesse per la psicologia e non tanto per la pedagogia musicale, così come le motivazioni familiari per la partecipazione al progetto "JeKi" dovrebbero interessare per lo più la sociologia.

Gli ultimi saggi invece chiudono il cerchio: riflettono sul saper insegnare, o meglio, affrontano nuovamente la "prassi pedagogico musicale ragionevole" dal punto di vista teorico. Verena Weidner (*Die Musiktheorie 'der' Musikpädagogik: systemtheoretische Beobachtungen*) indaga l'ancora controverso rapporto tra teoria e pedagogia musicali: molta prassi pedagogico musicale non "ragionata"

tenderebbe a escludere una riflessione epistemologica rigorosa arrivando ad autolimitarsi. Alexander Borst e Jens Knigge (*Formative Evaluation*) affrontano alcuni problemi metodologici inerenti la valutazione del contesto formativo, ovvero la normatività, la volontaria modifica dell'oggetto di studio e le restrizioni temporali. Infine, due brevi relazioni rendono conto del forum intitolato "Perché la teoria nella ricerca pedagogico-musicale?" (Christian Rolle, *Vom Umgang mit Theorie in der fachdidaktischen Forschung*; Jürgen Vogt, *Wo ist eigentlich die kritische Theorie geblieben?*): in esse si ribadisce ancora una volta l'importanza di una riflessione epistemologica in seno alla pedagogia musicale, disciplina che non può limitarsi alla propria definizione metodologica, ma che deve continuamente confrontarsi col pensiero critico.

Al momento di valutare il volume nel suo complesso, si nota una certa disomogeneità dei risultati. Vi si trovano saggi di notevole densità, che scandagliano problemi di non sempre facile approccio, affiancati a contributi talvolta meno all'altezza delle premesse.

Appartiene al primo tipo la riflessione di Christian Rolle (pp. 337-343) sullo statuto delle didattiche disciplinari all'interno della pedagogia, che sottolinea come le specificità della singola disciplina (questo vale in particolar modo per la musica) necessitino di essere affrontate in sede teorica in un circolo virtuoso che riconduca sempre dalla prassi (non si dimentichi che il tema del volume è la "prassi ragionevole" – *verständige Praxis*) alla teoria e viceversa.

Tutti i contributi teorici, due all'inizio e quattro in coda al volume, sono pertinenti al merito della riflessione: affrontano il rapporto tra teoria e prassi (ovvero tra ricerca pedagogica e didattica) da differenti angolazioni, ma secondo un'istanza comune, quella dell'azione soggetta al ragionamento, fondamentale soprattutto nella didattica disciplinare della musica, spesso lasciata nella pratica a un'azione poco riflessiva. Come si è già scritto, muovono in altra direzione alcuni dei contributi che restituiscono esperienze pratiche: le conclusioni sembrano scaturire dall'applicazione del buon senso, oppure attraverso modalità estranee a un processo di riflessione integrata nell'azione educativa.

MARIA TERESA ARFINI
Aosta